



ROMA — È la prima grande categoria dell'industria a decidere lo sciopero generale. I tre sindacati degli edili (Fillea-Filca-Feneal) hanno deciso di indire una giornata di lotta, che bloccherà tutti i cantieri, le fabbriche, le aziende del settore per quattro ore venerdì 14 marzo. Ma questa è soltanto una prima risposta all'arrogante posizione dell'Ance che da otto mesi rifiuta anche soltanto di dare risposte alla piattaforma sindacale per i contratti integrativi. Altre iniziative seguiranno subito dopo lo sciopero generale: nella riunione degli organismi dirigenti del sindacato edili, che si è svolta l'altro giorno a Roma, dopo lo sciopero generale sono state decise altre quattro ore di astensione. Le modalità di questo ulteriore «pacchetto» saranno però decise dalle strutture regionali e comprensoriali. In attesa che i sindacati regionali e provinciali

decidano il programma completo si può già «annunciare» che si sta pensando a numerose iniziative, come il «picchettaggio» delle sedi dell'Ance, manifestazioni di piazza e così via. Non mancano neanche sindacati regionali che utilizzeranno tutte le 6 ore di sciopero concentrando in un'unica giornata. Insomma la vertenza si inasprisce. E non poteva essere diversamente. I contratti integrativi sono scaduti da più di un anno e la Fillea-Filca-Feneal da otto mesi hanno già inviato la piattaforma rivendicativa alle controparti: un pacchetto di proposte di carattere salariale e normativo. L'associazione dei costruttori, invece, non si è degnata neanche di rispondere, col chiaro intento di isterilire la contrattazione integrativa territoriale. Un livello contrattuale sul quale, invece, punta il sindacato. Sul documento approvato l'altro giorno Fillea-Filca-Feneal infatti

Venerdì prossimo 4 ore di sciopero Fermi i cantieri

scrivono così: «Con questa decisione di lotta... I tre sindacati riconfermano l'interesse prioritario e l'importanza, per la categoria, di questo livello contrattuale, che ha sempre rappresentato e rappresenta un fondamentale strumento contrattuale in rapporto alla peculiarità del settore, caratterizzato da una struttura produttiva distribuita su tutto il territorio nazionale. Ecco perché, dunque, il sindacato «punta» su questi rinnovi: per conquistare ovviamente risultati immediati sul piano normativo e salariale, ma anche per riaffermare «l'importanza della contrattazione articolata», come momento essenziale per la riacquisizione del potere contrattuale dei lavoratori. Con lo sciopero di venerdì 14 Fillea-Filca-Feneal vogliono anche conquistare, però, altri obiettivi: vogliono rilanciare, intrecciandola con la battaglia per gli integrativi,

la vertenza-occupazione, la vertenza per lo sviluppo e riassetto del territorio (temi che il recente congresso della Fillea ha messo al centro del dibattito, indicando precisi obiettivi di lotta). E in più c'è la richiesta, rivolta ovviamente al governo e agli enti locali di «sbloccare» i fondi per l'edilizia. «I lavoratori edili — è scritto ancora nella nota — sollecitano con forza la contrattazione delle ingenti risorse finanziarie che affluiscono nel settore, a partire da un uso corretto e finalizzato della nuova legge di intervento straordinario per le aree meridionali, e dalle leggi di spesa per l'ammmodernamento e la realizzazione di infrastrutture nel territorio. Insomma il programma è chiaro. In quest'ottimo sindacato troppo spesso soffocato dalle grandi trattative sul costo del lavoro, gli edili tornano in campo a far sentire la loro voce.

Contratti, ora è la volta degli edili

La resistenza dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori ad aprire le trattative per gli «integrativi» - L'arrivo dell'informatica nei cantieri e la trasformazione dell'organizzazione del lavoro - La vertenza per l'occupazione e lo sviluppo - Le richieste al governo e agli enti locali

Un po' di grande impresa, quella ancora farraginosa che accentra tutte le decisioni, e tanto di moderno (dove moderno sta per computer, per nuove tecnologie). Un po' del vecchio modo di produrre — magari anche col «cattolico», e con il decentramento — e tanta, tantissima «specializzazione», quella fatta da piccole e piccolissime imprese ognuna con una attività delimitata. L'edilizia oggi è insomma tanto diversa dal passato. Diversa e contraddittoria: perché presenta nello stesso tempo modelli «avanzatissimi» mentre convivono con loro — anche se ormai in via d'estinzione — tecniche organizzative di ieri. La cosa singolare è che questi due aspetti — vecchie e nuove forme di produzione — non coesistono solo «dentro» il settore delle costruzioni, ma addirittura «dentro» lo stesso cantiere. Per farla breve, l'edilizia in un decennio (dal '71 all'81) è cambiata così: prima c'era

la grande impresa (legata ai grandi costruttori, Bonomi, Callagrone, lo stesso Berlusconi... i palazzinari, insomma) che si strutturava sulla base di grandi «economiche di scala». Faceva di tutto, dalla progettazione alla produzione di prefabbricati. Era l'epoca del grande sviluppo — sviluppo solo «quantitativo» si badi bene — dell'edilizia residenziale. E il modo di produrre era quello basato sul super-sfruttamento della manodopera, sull'arretratezza del settore. Ora invece è diverso. Nel recentissimo congresso della Fillea-Cgil che si è svolto a Firenze, il segretario generale Roberto Tonini ha riassunto così quel che è successo: «... è venuta a maturazione un processo di diversificazione nel sistema delle imprese, fatto di un numero ristretto di grandi aziende e una vastissima area di piccole e piccolissime unità, spesso artigiane... dove da una parte si fa managerialità, progettazione,

finanziarizzazione, dall'altra esecuzione specializzata, condotta da una moltitudine di aziende fortemente selettionate». Così diventa anche arduo parlare di cantiere. Ora c'è un «general contract» (un qualcosa tra una finanziaria e un'impresa operativa, che affida la fattibilità ad altri, controllando e programmando) al di sopra di tutto. Poi c'è chi progetta, chi esegue soltanto una parte del ciclo di lavorazione, chi ne fa un'altra parte ancora. La conferma di tutto ciò viene dai dati Istat: qualche anno fa il settore era dominato dalle aziende medio-grandi. Ora, invece, quelle che occupano più di 50 dipendenti rappresentano il tredici e otto per cento del totale dell'occupazione. Per contro, invece, con un solo addetto sono raddoppiate, mentre quelle con dieci lavoratori rappresentano ormai il novanta per cento del settore. Questa è la fisionomia



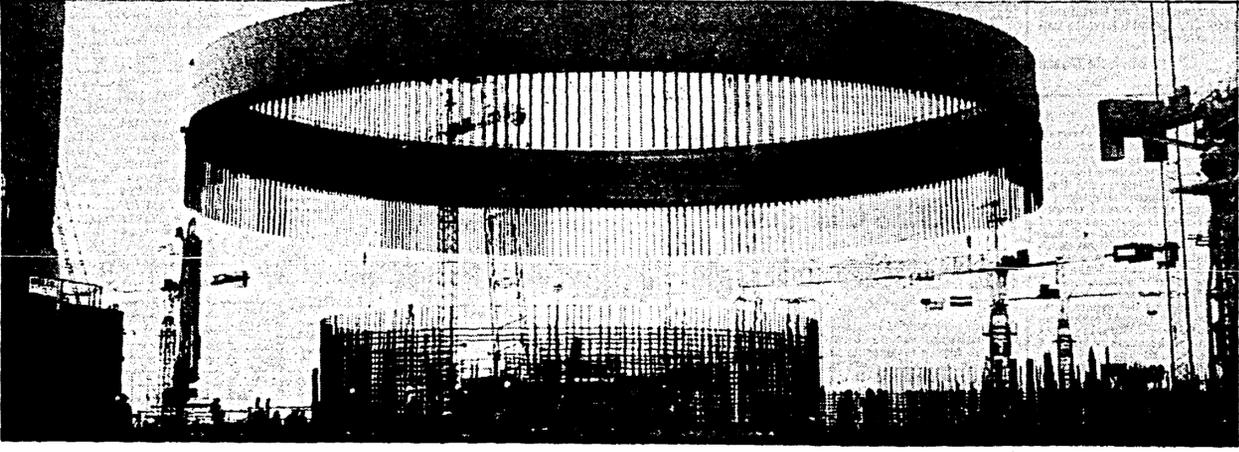
dell'edilizia. E di conseguenza sono cambiate anche le figure e i ruoli professionali di chi lavora nel settore. Anche qui vale la pena prendere a prestito una frase della relazione al congresso Fillea del segretario Tonini, laddove dice che «questo settore, se correttamente letto e interpretato nel suo insieme, non solo come semplice sommatoria di imprese delle costruzioni ma nell'integrità del suo ciclo fatto di ricerca, di sperimentazione, di progettazione, di esecuzione, di controllo della qualità, risulta il settore più terziarizzato, oltre ad essere quello con una maggiore domanda d'occupazione». Un settore molto vicino ad avanzati processi di terziarizzazione: perché — dice chi conosce bene il settore — il robot, l'informatica sono arrivati anche in altre «parti» dell'industria. Solo che il — semplificando al massimo, ovviamente —

l'informatica è arrivata a sveltire un processo produttivo, è arrivata ad automatizzare la catena di montaggio, che però resta come «principio ispiratore» della fabbrica. In edilizia è accaduto, invece: le macchine tecnologiche hanno modificato — e soprattutto nel futuro modificheranno — nel profondo il modo di produrre ma hanno creato nuove organizzazioni e di conseguenza «nuove figure» professionali. Insomma questo è il settore che si terziarizzerà maggiormente. Fin qui, la «modernità» dell'edilizia, diciamo così. Che però convive con vecchie forme d'organizzazione. Per essere più chiari: nel cantiere (che non è più quello tradizionale, ma è diventato un posto d'assemblaggio) spesso si continuano ad applicare rapporti di lavoro tipici del «cattolismo». Le piccole imprese ultra-specializzate qualche volta ricorrono ancora ai vecchi

mezzi per risparmiare manodopera. E questo anche se ormai non sono più piccole società artigiane, ma manovrano bilanci di decine di miliardi. Con questa «complessità» si trova a fare i conti il sindacato. Un sindacato che ha un problema in più: è nato e cresciuto organizzando il lavoratore in un cantiere che si è profondamente modificato. Un sindacato che combatteva quel sistema d'impresa, basato sugli appalti, sull'arretratezza. Quel sindacato che se avesse continuato ad essere così si sarebbe trovato in parte sradicato, non riuscendo a stare dietro alle trasformazioni. In qualche modo però ora s'è avviata una riflessione, per capire come e chi deve «governare» questi cambiamenti. Ha aggiornato la sua politica rivendicativa, i suoi interlocutori, le sue scelte, le sue priorità. Ma questo è un altro discorso e vale la pena di trattarlo a parte.

Cambia l'edilizia, cambia il sindacato, cambia il contratto

Le politiche contrattuali devono rinnovarsi cogliendo le novità organizzative e professionali emerse nel settore - Orari e informazione



Le forti tensioni ristrutturative del settore, le accentuate dinamiche di trasformazione nel sistema delle imprese, i mutati indirizzi nella divisione del lavoro e nel ciclo produttivo pongono al sindacato problemi del tutto nuovi rispetto soltanto ad alcuni anni fa. Nuova teoria e pratica della managerialità dell'impresa, nuova organizzazione del lavoro, nuova tecnologia significano anche sommovimenti profondi, addirittura molecolari, della categoria, delle sue culture professionali, delle sue condizioni di lavoro. È chiaro che in una fase in cui ridiventano centrali le politiche contrattuali è indispensabile una conoscenza esatta della portata di tali fenomeni. Altrimenti, vi è il rischio di una contrattazione obsoleta in partenza. Di fronte alle mutate condizioni strutturali il sindacato non può riproporre i tradizionali modelli di contrattazione e le tradizionali forme di tutela che appaiono, spesso, chiaramente superati o comunque da modificare. Occorre, dunque ripensare la stessa struttura contrattuale. Per una categoria come quella degli edili ciò significa ritrovare, lungo le maglie articolate del territorio, i vari momenti produttivi, i cantieri sparsi, le aziende frammentate, le società finanziarie e gli uffici di pianificazione. Nei futuri contratti dovranno essere previsti strumenti che esaltino le potenzialità di

controllo sindacale sull'organizzazione del lavoro e su tutte le conseguenze sulle condizioni contrattuali e di fatto. In questo contesto, vanno riaffermati in tutta la loro valenza politica i diritti di informazione con il significato e le motivazioni profonde che avevano portato alla loro introduzione contrattuale. Ma questo diritto, oggi esclusivamente territoriale, deve rompere il diaframma che lo separa dal momento produttivo e dall'impresa. L'attuale proposizione contrattuale, infatti, esclude completamente un confronto fra le rappresentanze sindacali e l'azienda in termini diretti. Il diritto, invece, va esercitato a partire dal confronto tra sindacato territoriale e impresa che avvia l'appalto, prima che si operino le scelte produttive traducendo nei cantieri.

Nel confronto delle imprese generali appaltatrici, in rapporto al centro di spesa committente, si possono contrarre e concordare protocolli d'intesa relativi a interi cantieri, sui fabbisogni professionali e sulla relativa formazione professionale, sui regimi orari, sulle possibilità di sviluppo di un indotto di manufatti prefabbricati nell'area vicina al cantiere, sulle norme di sicurezza generali, sulle aziende di subappalto che intervengono nel cantiere, sull'obbligo di rispettare le norme contrattuali e la contrattazione di cantiere, fino alla previsione della ricollocazione della

manodopera finiti i lavori. Individuando, già da subito, le possibilità di attivare nuovi lavori nel territorio, evitando la formazione di sacche di disoccupazione a opere completate come si è verificato a Taranto e a Porto Tolle. Appare, comunque, indispensabile un rafforzamento del contratto nazionale come punto di forza di un sistema contrattuale flessibile che corrisponda all'esigenza della più ampia articolazione dell'iniziativa rivendicativa decentrata, nel territorio e nell'azienda, prevedendo altresì ambiti e contenuti che siano peculiari ad ogni livello di contrattazione. Il valore del livello territoriale è evidenziato anche dagli stessi contenuti rivendicativi che si vogliono affermare in tema di contrattazione della flessibilità degli orari (organizzazione dei servizi sociali), della professionalità e dell'occupazione (mobilità, qualificazioni e riqualificazione professionale, gestione degli esuberanti, ecc.) nonché dalla presenza di una miriade di piccole e piccolissime imprese non solo in edilizia ma anche in settori come il legno-arredamento e i lapidei. Si tratta, pertanto, di evitare ulteriori momenti di accentramento negoziale a livello nazionale su materie espressamente salariali integrative; di rendere rapidamente omogenei i trattamenti economici e normativi per ben individuati bacini di impiego della ma-

nodopera; di sviluppare la più ampia contrattazione di tutte le condizioni di lavoro (orario, inquadramento, salario, produttività, sicurezza, ecc.) ai diversi livelli su materie definite dalla contrattazione nazionale. Per i gruppi industriali (in particolare nel cemento, manufatti e lastrici) la negoziazione preventiva delle strategie industriali è un momento che deve rafforzare e sostenere la stessa ulteriore articolazione rivendicativa che dava svolta a livello di stabilimento. In questo modo, si può recuperare un ruolo neutrale pieno dei consigli di fabbrica, mortificato da una concezione di una prassi della contrattazione di gruppo che nei fatti ha centralizzato a livello nazionale materie che possono essere efficacemente contrattate solo nel vivo del processo produttivo, a livello di stabilimento, di reparto, di ufficio. Il rafforzamento del potere contrattuale del sindacato mira a recuperare un governo reale sui salari, sulla determinazione dei professionalità, sugli orari di lavoro, sui diritti di informazione, sull'ambiente ed affermare un ruolo di contrattazione sui rapporti tra strategia di impresa, occupazione, condizioni di lavoro in un settore in tumultuosa trasformazione. È una sfida alle capacità di cambiamento e di adeguamento al nuovo del sindacato, ma è anche una sfida al settore e alle imprese cui si chiede di recepire le nuove istanze che vengono dai lavoratori.

Centri storici Una cultura del recupero

Le città si sono estese anche troppo. Al loro interno c'è un immenso patrimonio abitativo, spesso degradato, che può offrire un'enorme occasione di lavoro e di qualificazione professionale della manodopera. Ed è anche una ghiotta opportunità per riequilibrare il sistema-territorio, migliorare la qualità della vita nelle città, valorizzare risorse storiche di grande spessore. Pertanto, sul versante della ristrutturazione, del riuso, del risanamento c'è un importante capitolo per l'iniziativa sindacale: una scelta di valore strategico, di assoluta priorità rispetto a nuove e indiscriminate espansioni territoriali delle città. Sta crescendo una «cultura del recupero» che richiede di intervenire attraverso programmi organici su vasta scala. Una politica del recupero edilizio e urbanistico per i centri storici e urbani deve avere per obiettivo il mantenimento delle attuali destinazioni d'uso e degli attuali residenti coinvolgendo sia il patrimonio pubblico sia quello privato. Sono necessarie, quindi, misure legislative che leghino la concessione di contributi e agevolazioni non necessariamente al reddito del proprietario ma anche ad altri parametri, come ad esempio il mantenimento dei locatari meno abbienti a canone sociale e della destinazione d'uso abitativo, privilegiando gli interventi finalizzati a questo scopo. La piccola domanda privata deve trovare risposta positiva nell'offerta pubblica, nel coordinamento tecnico, nell'agevolazione finanziaria e creditizia. Terreno privilegiato di iniziativa sindacale in tal senso possono essere le grandi aree metropolitane fra le più degradate come Napoli, Venezia, Palermo, Roma e le grandi proprietà pubbliche e private: con queste si può avviare un confronto vertenziale per interventi di recupero di grandi dimensioni.

Appalti: sicurezza dei tempi e certezza dei costi

Il momento dell'appalto è uno dei più delicati nell'azione dell'ente pubblico: come soggetto di investimento. Spesso è proprio dalle procedure di affidamento dei lavori che deriva o meno l'efficacia nel raggiungimento degli obiettivi che ci si propone con l'intervento pubblico. I criteri e i meccanismi degli appalti devono essere compresi negli spazi di contrattualità del sindacato. Si tratta quindi di entrare nel merito della chiarezza dell'affidamento, della regolarità, della sua legalità con un'azione di vigilanza a tutti i livelli, specie contro le iniziative criminose, anche applicando in maniera più puntuale la legge antimafia La Torre-Rognoni. Si deve pensare a forme di appalto che possano maggiormente corrispondere alle esigenze sia gli organismi committenti nel loro momento decisionale, sia le imprese nella loro azione ideativa e produttiva. È necessario, cioè, dare prospettive alle imprese che vogliono investire, migliorare il loro prodotto e le proprie strutture in funzione del possibile riaffidamento nel tempo di altri lavori. Si tratta altresì di individuare forme di appalto che possano garantire anche il committente sulla qualità del prodotto e sull'impegno per la manutenzione futura da parte dell'impresa aggiudicataria. Pertanto, vanno superate le strutture di questo tipo di appalto che valutano solo il prezzo dell'opera accettando bassi anche oltre il 50% con conseguenze gravi sul costo del lavoro, sulle condizioni dei lavoratori, amplificando forme di lavoro nero, aprendo la strada a forme spropositate e spesso illegali di aggiornamento prezzi. Da questo punto di vista appare inadeguata la proposta in discussione al Parlamento per la selezione delle imprese cui affidare l'esecuzione e la progettazione dei lavori pubblici in concessione.

Come tenere sotto controllo la spesa pubblica

Il maggior imprenditore edile è lo Stato. Una massa di miliardi che ogni anno se ne va, concentrata in opere imponenti o disperse in mille rivoli. Un'occasione di occupazione senza confronti. «Stannare» gli investimenti, «attivarsi», controllarli, diviene perciò decisivo per un sindacato degli edili. Ma con quali strumenti? La Fillea-Cgil ritiene decisivo un «osservatorio attivo sugli investimenti e sugli appalti», uno strumento non ideologico ma pragmatico per tenere sotto controllo la domanda pubblica di edilizia. Si tratta, in concreto, di uffici di lavoro, aperti anche a competenze esterne, di cui il sindacato dovrebbe dotarsi in ogni regione. L'obiettivo è di sottoporre ad una attenta radiografia gli investimenti degli enti pubblici più rilevanti qualitativamente e quantitativamente. In questo modo sarebbe possibile passare dalla semplice osservazione alla attuazione più puntuale e profonda dell'azione sindacale. Si tratta cioè di individuare i percorsi degli investimenti più importanti, seguire le loro procedure amministrative, dalla pianificazione finanziaria all'appalto, alla consegna finale. In questo modo si possono proporre alle Regioni forme periodiche di incontro quali le «conferenze regionali di confronto sugli investimenti» in cui il soggetto pubblico fornisce un resoconto dello stato degli investimenti, dell'avanzamento delle procedure e dei tempi di realizzazione, individuando i soggetti sociali interessati, primi fra tutti il sindacato e associazioni imprenditoriali. Si tratta, in definitiva, di garantire la massima trasparenza e informazione sulle gare in corso, di favorire il confronto tra stazioni appaltanti, associazioni imprenditoriali e organizzazioni sindacali; cioè per omogeneizzare le modalità di effettuazione delle gare e i criteri di ricerca delle imprese, garantire il raccordo tra imprese e attività locale e il mercato del lavoro locale.